

Racconti di Politica Interiore

*Dedichiamo questo lavoro
al Maestro di scuola elementare
Umberto Berardi,
vittima del manicomio:
“nei manicomi, come in carcere,
si muore in primo luogo di classe”
scriveva Franco Basaglia
in un fondo del Corriere della Sera.*



*Foto di Filiberto Tarullo: Il Maestro Umberto Berardi a colloquio con un suo coetaneo
Scanno, 8 maggio 1984*

LE CONTRADDIZIONI E IL LORO DESTINO

Omaggio al Maestro di scuola elementare Umberto Berardi

Angelo Di Gennaro

1. Intervista di Peter Gomez ad Alba Parietti¹

Peter Gomez: Nel suo libro², ho letto una frase che mi ha molto colpito su sua madre. Dice: “Poteva essere la più meravigliosa delle fate, e a un certo punto poteva diventare una strega, da bambina avevo momenti in cui la odiavo”. Perché la odiava?

Alba Parietti: Perché la mia mamma aveva una patologia psichiatrica, probabilmente simile a quella di suo fratello, però non è stata mai fatta una diagnosi per il fatto che mio padre... all’epoca esistevano solamente i manicomi, non esistevano delle case di cura, eravamo molto prima della legge Basaglia del 1978, *che non è servita assolutamente a niente...* e il fratello di mia madre era ricoverato da quando aveva 25 anni all’ospedale di Collegno (Torino). E’ entrato in ospedale... era un filosofo meraviglioso, una persona colta e straordinaria, e ne è uscito un’ameba, privo di... un essere che a me faceva paura.



*Foto di Gianni Berengo Gardin.
Paziente legato mani e piedi al letto
di contenzione.*

PG: Ha subito elettroshock, se non sbaglio?

AP: Sì. Vedevo mio zio una volta l’anno, lo portavano a Natale e quando veniva a casa non vedevo l’ora che finisse il giorno di Natale. E non ho mai capito che

fosse una persona che avesse una cultura e un'intelligenza così straordinaria, come tra l'altro aveva mia madre. E un giorno io ho chiesto a mio padre: "ma perché tu non hai fatto curare la mamma?, perché non te ne sei andato, papà?" Perché tra l'altro mio padre è un uomo bellissimo, molto molto intelligente, aveva un grande fascino, poteva avere tutte le donne che voleva... E lui mi disse: "Innanzitutto perché amavo tua madre e poi perché era l'unico modo in cui io potevo... se avessi detto che tua madre era malata, l'avrebbero ricoverata come il fratello e tu non avresti avuto una madre e lei avrebbe avuto una vita orribile". Ed è andata molto bene...



*Foto di
Gianni Berengo Gardin.
Paziente costretto nella
camicia di forza.*

Probabilmente Alba Parietti ha le sue ragioni nel pensare che *la legge Basaglia non sia servita assolutamente a niente...* e in tali ragioni non intendiamo entrare.



*Franco Basaglia
(1924-1980)
e la moglie Franca Ongaro
(1928-2005)*

Resta il fatto che la pratica anti-manicomiale di Franco Basaglia, "è una della grandi rivoluzioni dell'umanità", come ha osservato lo scrittore e regista Moni Ovadia. (v. la trasmissione *Tagadà* de La7 del 28 marzo 2016). D'altra parte, come rileviamo dalle immagini di Gianni Berengo Gardin, Basaglia e lo stesso Berengo Gardin avevano ragioni da vendere nel pensare che i manicomi andavano chiusi e superati. E la legge 180/1978 è stata davvero una rivoluzione. Infatti, non vediamo più pazienti così come - per esempio - li hanno fotografati Berengo Gardin e Carla Celati, nel 1968.



*Foto di
Gianni Berengo Gardin.
Camicie di forza, sporczia,
docce fredde, psicofarmaci,
pestaggi, elettroshock.
Lobotomia. Questo era il
manicomio prima di Basaglia.
Con lui la comprensione e il
dialogo hanno preso il posto
della coercizione e della
violenza.*

2. Ce lo chiese Basaglia³

Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin nel 1968 – scrive il giornalista Claudio Ern  nel 2008 - entrarono con le loro macchine fotografiche nel manicomio di Gorizia e in quelli di Parma e Firenze. Con i loro obiettivi fermano per sempre sulla pellicola la sofferenza delle donne e degli uomini che vi sono rinchiusi, incarcerati. L'anno successivo le loro immagini vengono pubblicate sul volume *Morire di classe⁴*, realizzato dai due fotografi e da Franco Basaglia e da sua moglie Franca Ongaro per la casa editrice Einaudi. E' il primo libro a livello mondiale che denuncia l'ingiustizia e la sopraffazione con cui vengono gestiti gli ospedali psichiatrici. Dieci anni pi  tardi il Parlamento vara la legge 180 che decreta la chiusura dei manicomi-lager in tutto il paese e decentra sul territorio l'assistenza psichiatrica.

«Ricordo, ero andato a Gorizia, in quel manicomio per realizzare un reportage. Me lo aveva chiesto Carla Cerati. Mi disse che il tema cos  complesso e duro la preoccupava un po' e preferiva lavorare con un altro fotografo. Accettai subito». Con queste parole Gianni Berengo Gardin ricorda quell'antica esperienza. «Ai ricoverati abbiamo spiegato perch  volevamo fotografarli. Il nostro lavoro sarebbe servito a Franco Basaglia per ottenere un significativo miglioramento delle loro condizioni di vita e per varare una legge che cambiasse radicalmente la psichiatria in Italia. La stragrande maggioranza cap . Alcuni scelsero di non farsi fotografare per non creare problemi ai parenti. All'epoca aveva un senso denunciare l'ingiustizia e la sopraffazione. Qualcosa accadeva, qualcosa si muoveva a livello di opinione pubblica e di istituzioni. Anche la politica reagiva, tant'   che il 13 maggio 1978 fu varata la legge 180. Oggi invece sono scettico sul potere di denuncia della stampa e della televisione. La gente   diventata cinica, insensibile. Pensa ad altro, guarda, alza le spalle e tira avanti, fino al prossimo spot. Oggi rifarei volentieri un lavoro di documentazione e denuncia, analogo a quello sui manicomi. Non c'   che l'imbarazzo della scelta verso dove puntare l'obiettivo. Si potrebbe tentare con la macchina fotografica di entrare in uno dei sedici Centri di Permanenza Temporanea dove sono detenuti, spesso in condizioni inumane, gli immigrati. Per realizzare un libro, un servizio giornalistico su queste realt  separate, inaccessibili e tenute nascoste com'erano tenute nascoste quarant'anni fa le persone rinchiuso negli ospedali psichiatrici

dovrei ottenere una seria garanzia da un editore. Oggi si tarocca tutto. Si cancella, si rimuove e spesso si crea elettronicamente quello che l'occhio e l'obiettivo del fotografo non hanno visto. Si costruiscono dei falsi partendo da immagini che sono veri e pochi se ne preoccupano anche se queste manipolazioni sono molto pericolose».

«Devo ringraziare Franco Basaglia che mi diede l'opportunità di documentare la realtà degli internati, negli ospedali psichiatrici italiani», ha dichiarato più volte Carla Cerati. «Nel 1968 poco dopo la pubblicazione de *L'istituzione negata*, mi ero messa in contatto con lui attraverso la casa editrice Einaudi. Scoprii così che stava cercando di realizzare un libro fotografico sulle istituzioni repressive. Fu Basaglia ad aiutare me e Gianni Berengo Gardin a entrare in alcuni manicomi. Nell'ospedale psichiatrico di Firenze siamo entrati una sola volta con le nostre macchine fotografiche grazie all'aiuto di due medici. Fu terrificante vedere la sofferenza e la miseria in cui erano costrette a vivere quelle persone. Il giorno dopo ci avvertirono di non ritornare perché il direttore aveva capito che cosa stavamo facendo. A Ferrara non riuscimmo a scattare una sola immagine. Il direttore ci fece accompagnare senza farci vedere nulla. A Parma riuscimmo a realizzare delle foto interessanti ma quando gli infermieri si accorsero di cosa stavamo facendo, ci chiesero senza troppi complimenti la consegna dei rollini. Gianni Berengo Gardin intervenne e consegnò loro alcune pellicole vergini. I rollini buoni, già impressionati, li aveva nascosti, facendoli cadere all'interno dell'ombrello che portava in braccio. Nessuno si accorse di nulla e le immagini si salvarono. Le stampammo e Franco Basaglia scelse di persona quelle da pubblicare su *Morire di classe*».

Il ruolo fondamentale svolto da Franco Basaglia nell'ideazione e realizzazione del volume viene confermato da Gianni Berengo Gardin in una recente intervista a Francesca Orsi, una giovane laureanda che sta studiando il rapporto tra fotografia e psichiatria. Basaglia voleva mettere a confronto in *Morire di classe* la situazione degli ospedali psichiatrici italiani con quelli svizzeri.

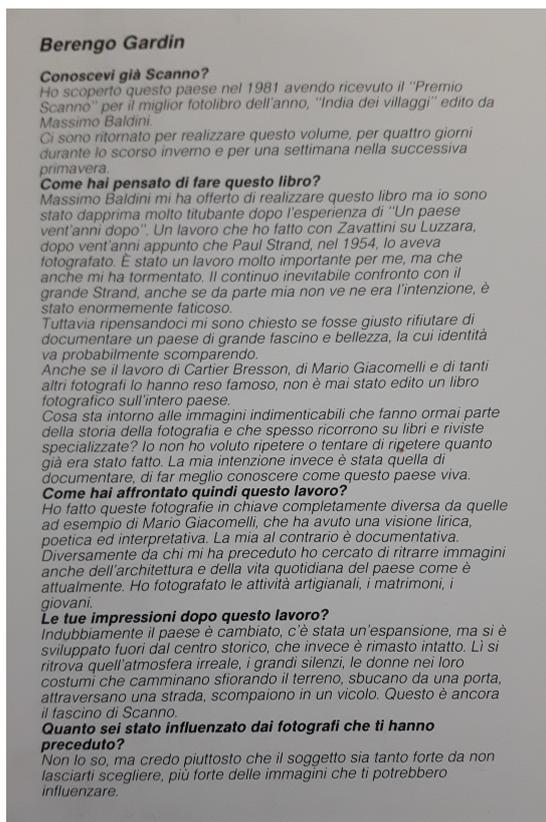
«Siamo andati a Losanna – riferisce Gianni Berengo Gardin – perché Basaglia voleva far vedere la differenza tra i manicomi italiani e i manicomi, non le cliniche private, cantonali. Ma la differenza con la Svizzera risultò talmente profonda che rinunciò a fare qualsiasi paragone. Lì avevano campi da tennis, piscine, sale di accoglienza. Foto a Losanna ne facemmo pochissime perché noi stessi avevamo capito l'abisso tra le due situazioni. Quello che risultò interessante fu che in quasi tutti gli ospedali svizzeri gli psichiatri erano in buona parte italiani. Trieste, luglio 2008».

3. E a Scanno nel frattempo che cosa accade?

Mentre nel 1987 Gianni Berengo Gardin pubblica una raccolta di fotografie dal titolo *Scanno: un paese che non cambia* (ed. Baldini)⁵...



Copertina del volume
Scanno, un paese che non cambia (1987)
 di Gianni Berengo Gardin



Intervista di Rossella Bigi
 a Gianni Berengo Gardin,
 contenuta nel volume *Scanno,
 un paese che non cambia (1987)*

... Accade che noi pubblichiamo l'articolo *Scanno: una porta chiusa - appunti su un caso di cronicità psichiatrica*. In *Misura*, Anno V, 1. Ed. Del Buccio, L'Aquila, 1986. Gli autori sono: Umberto Berardi (maestro di scuola elementare), Angelo Di Gennaro (psicologo e psicoterapeuta), Simone Lazanio (ora psichiatra). Ne riportiamo soltanto alcuni stralci, sufficienti a cogliere gli elementi strutturali che hanno portato il maestro Berardi a cercare, non senza pagare un prezzo altissimo (il ricovero in manicomio: 12 anni, 1 mese e 6 giorni), un *posto* fuori dal recinto della propria classe sociale da un lato; e, dall'altro, a scoprire come a Scanno convivano "normalità" e "follia" esattamente nel modo in cui ne aveva parlato Franco Basaglia nel 1979: "la follia è una condizione umana; in noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione" (in F. Basaglia: *Conferenze brasiliane*, 1979). Nel 1986 scrivevamo:

Adesso Umberto, insegnante «fuori ruolo», ha circa 65 anni e vive da solo, fuori dal manicomio e con la sua modestissima pensione. Lo abbiamo incontrato a Scanno (l'Aquila) nella sua casa paterna. La definizione di casa riguarda principalmente il volume esterno, il tetto e la suddivisione degli spazi interni. Per quanto riguarda il resto, ossia le funzioni e

gli usi degli oggetti e dei gatti, tutto è lasciato all'ampia capacità immaginativa e culturale di Umberto. Ne sono un esempio sia le pagine accuratamente selezionate di riviste che frequentemente egli espone sui vetri interni delle finestre, sì che coloro che vi passano sotto possano coglierne i «doppi sensi», sia i numerosi articoli ritagliati da quotidiani «di sinistra» che a mo' di messaggi, egli appoggia sul sentiero gradinato esterno della casa, sia, infine, il tubo arrugginito di una stufa posto in sostituzione di un virtuale cancello. Non è di secondaria importanza il rilevare che la casa di Umberto è situata «a mezza parete» di un pendio sul quale, almeno per il periodo relativo ai primi contatti «forzati» con il manicomio, gli abitanti di Scanno venivano a «scaricare», (oltre che Umberto), tutti i propri rifiuti solidi. Nella sua abitazione e nel corso di vari incontri, Umberto ci ha raccontato la sua annodatissima storia, ma soprattutto ci ha comunicato la sua sempre attuale sofferenza legata, per un verso o per l'altro, alle ingiustizie subite in ambito emotivo e relazionale, lavorativo e politico.

E' per questo motivo che in un momento in cui la riapertura legislativa dei manicomi o di qualcosa che vi rassomigli sembra assai prossima e poco augurabile, sentiamo l'esigenza, insieme a Umberto, di proporre alla riflessione dei lettori abruzzesi una piccolissima parte del materiale emerso durante i nostri incontri con lui... E' un rapidissimo spaccato, questo, di come uno di noi ha potuto «vivere il manicomio» dal manicomio: è un modo, infine, di minare dall'interno il concetto di «Abruzzo forte e gentile», nozione questa ormai datata e priva di senso per un mondo sociale, quello d'Abruzzo, ora assai solidamente interconnesso con il resto d'Italia, seppure la sua storia è sempre stata «gridata», almeno secondo il nostro giudizio, a bassa voce. La storia di Umberto non ne è che un semplice esempio....



*Scanno, 29 agosto 1996:
Foto del Maestro
Umberto Berardi
(Dal nostro Archivio)*

- Umberto, mi vuoi parlare del periodo precedente i ricoveri?

- Tu non ci pensi che mi potrebbero riportare a L'Aquila senza alcun motivo? Io ci penso! Già ho chiuso la porta, vedi? I Carabinieri mi dicevano «devi venire, la macchina è pronta...» e via, e sparisce. Le carte (i certificati di ricovero) le preparavano prima. Non ti davano mica il tempo, mica aspettavano un'oretta, assolutamente: «te ne devi andare...», e te ne dovevi andare.

- Ma poco fa abbiamo detto che c'è la Legge 180!

- Mmh!? Adesso, ma a quei tempi non c'era. Vedi che cosa ho messo dietro la porta? Quei ferri li hai visti? Questa casa è stata costruita nel 1902, ma nel 1902 non esistevano macchinari per tagliare come le motoseghe che ci sono oggi. Se uno viene qui con la motosega a tagliare la porta trova tutto quel ferro. La motosega può tagliare il ferro? No, quindi...ci manca solo un po' di ferro lassù, vedi? (PAUSA) Quando mi mandarono alle miniere in Belgio per farmi ammalare, io ero già destinato a fare il maestro di scuola elementare. Dopo, invece di impiegarmi alle scuole, mi hanno portato al manicomio.

Nessuno mi poteva vedere allora e così hanno cambiato il corso della mia vita. Quando andai in miniera la prima volta, perché ci andai? Dice... «questo qui si ammala... poi essendo un maestro verrà impiegato nelle scuole». Invece non è stato così. Mi hanno fatto ammalare, non mi hanno impiegato e mi hanno portato al manicomio, nelle carceri, senza nessun motivo, per tutta la vita. Adesso noi passiamo per matti e quelli che insegnano per impiegati. Quelli sono savi, quelli che prendono un milione al mese di stipendio: questa è la differenza... Poi, tu dici l'infanzia. L'infanzia i ragazzi la passano tutti nello stesso modo. Io ero destinato a fare l'insegnante di scuola elementare e non trent'anni di manicomio come vogliono loro. Io ero destinato a quel lavoro, perché non me l'hanno dato? Io sono arrivato a sessant'anni, entro in pensione, sia quella dei maestri, sia quella dei non maestri. Quando uno come me è arrivato a una certa età che gliene importa più della carriera? Che vado a raccomandarmi per l'impiego quando questo mi spetta di diritto? E se spetta di diritto perché debbo raccomandarmi a questo o a quello? Sto così, con 300mila lire ci mangio lo stesso. Invece di tenere una persona, un figlio, una moglie o un'altra persona a carico, non li tengo per niente, ne faccio a meno, quindi io li posso condizionare. Se loro mi hanno escluso dall'attività didattica e anche da quei soldi che potevo guadagnare, io ho escluso la moglie e i figli. Io me ne sto solo e faccio sempre la stessa vita. Sono io che li condiziono, non loro me. Hai visto dove sono arrivato io? Perché ho studiato, non sono mica uno stupido come dicono loro: «noi lo mandiamo in miniera, poi si mette a zappare la terra per quattro o cinque anni, gli viene il mal di cuore e muore». Se non avessi studiato sì, ma siccome ho studiato come loro... per me possono leggermi il cervello come vogliono, tanto io non ho paura... Quando ero piccolo stavamo a Roma. Sono stato a Scanno fino alla terza elementare, poi ho frequentato la quarta e la quinta a Roma. Mio padre faceva il portiere, mia madre lo stesso.

- In quale zona di Roma?

- Al quartiere Salario.

- Per quanti anni?

- Quasi tre anni.

- E poi?

- Siamo tornati a Scanno perché mio padre litigò col padrone e venne licenziato. Al posto di mio nonno andò mio padre, poi mio padre se ne andava a spasso e mia madre restava in guardiola. Poi litigò con il padrone e così fu costretto a ritornare a Scanno.

- Ma a Scanno a quell'epoca le scuole medie non esistevano.

- Infatti, le elementari le ho finite a Roma e qui ho studiato privatamente. Andavo a lezione dal segretario comunale, te lo ricordi? Mi ha dato lezioni fino alla terza magistrale. Mi presentavo agli esami a Sulmona e... promosso tutti gli anni. Ho insegnato un anno alle scuole popolari qui a Scanno nel 1948. Poi ho fatto delle supplenze nel 1952 e 1953 sempre qui. Poi nel 1954, '55 e '56 a Introdacqua. Nel 1957 mi portarono per la prima volta a L'Aquila e quindi ho cambiato zona fino al 1971. Lì che scuola fai?

- Quando i tuoi genitori sono tornati a Scanno, quale lavoro svolgevano?

- Contadini, mio padre era contadino, ma prima è stato in America e faceva lavori ferroviari, poi è stato a Roma come portiere, poi è venuto qui e faceva il contadino. Che doveva fare? Qui si irrigava ancora a mano, non esistevano le macchine per zappare. Allora si faceva tutto a mano: le macchine che ci sono oggi allora non esistevano. Rispetto ai soldi... mio padre era stato in America e quindi c'erano i soldi che aveva guadagnato lì. Mio padre allora teneva 40mila lire e in quei tempi erano come 40 milioni di oggi. Infatti, nel 1934-35 egli comprò questo terreno per 6mila lire.

- *E con tuo padre come ti trovavi?*

- Allora non era mica come adesso che i genitori danno tutta questa permissività ai figli. Allora i padri erano severi. Se facevi qualcosa di malamente erano botte. Non è mica come oggi che... guai a toccare i figli! A quei tempi si doveva filare dritti. Gli studi erano più severi, mica come oggi che tutti studiano e tutti non studiano e sembrano tutti studiati. Gli studi andavano fatti come si deve, erano più seri.

- *E tua madre era severa quanto tuo padre?*

- Beh, le madri sono sempre meno severe!

- *A quale età li hai perduti?*

- Mio padre morì nel 1947, io avevo 23 anni. A mio padre gli prese uno scompenso cardiaco perché ha lavorato da piccolo: a nove anni lo portarono a lavorare a Bugnara, poi a diciannove anni emigrò in America; quindi il fisico di mio padre è stato distrutto dal lavoro. Ecco perché si ammalato ed è morto subito, non è arrivato a 80 anni.

- *Che età aveva quando è morto?*

- 61 anni... e mia madre... gli amministratori... chi comandava... siccome era morto il sindaco... allora per rappresaglia, per vendetta fecero morire anche lei. Il sindaco te lo ricordi? Fece morire pure lei... non faceva niente... io stavo a L'Aquila, non potei vedere niente. Io credo che sia avvenuto così perché tanto scemo non ci sono: di quelli che muoiono coloro che rimangono vivi se ne fregano.

- *Per quale ragione?*

- Non lo so, bisognerebbe chiederlo al padreterno. Non sai chi è il padreterno? Il padreterno è il signore della scienza. Quando lui decide che si deve morire... vedi quante cose so io? Eppure sono l'ultimo, non sono mai il primo. Dicono che sono l'ultimo. Hai visto quante cose ho imparato? Mica sono stato a L'Aquila a perdere tempo, io! Ho imparato dagli altri, quelli che sapevano più di me.

- *Quando hai visto tua madre per l'ultima volta? considerato che da parecchio tempo stavi a L'Aquila?*

- Io non ho visto niente, mica mi riportarono qui a vederla.

- *Ma da quanti anni non la vedevi?*

- Dal 1960, ed è morta nel 1966.

- *Per sei anni non l'hai vista e poi è morta?*

- L'hanno fatta morire, non è morta! Quella teneva un fisico più forte del mio. Se veniva aiutata arrivava a 80 sicuri. Se invece ti fanno tanti dispetti, dispregi, ti fanno morire, no? Muori prima.

- *E come consideri il tuo stare da solo adesso?*

- Non fa niente, che fa? Ormai mi sono abituato. Per 12 anni sono stato a L'Aquila con la compagnia degli amici che stanno a L'Aquila. Poi 9 anni... pure qua non stavo da solo? Non dovevo cucinare da me? Se stai solo e stai in salute puoi starci...



*Foto di Francesco Fusco:
Il Maestro Umberto Berardi
a Scanno*

Il maestro Umberto Berardi, vittima del manicomio, nato (1924) e morto (2001) a Scanno, ci ha lasciato in eredità alcune domande ineludibili. Si è capito, ad esempio: che il manicomio e il potere della psichiatria servivano, involontariamente, a “bruciare” la vita delle persone?; che l’elettroshock aveva, come effetto collaterale, quello di “distruggere” la mente dei ricoverati?; che il manicomio come istituzione è stato superato, ma non la manicomialità che nella società persiste tuttora?; che può avere ancora un senso riflettere sul tema dell’identità? “Soprattutto se la consideriamo come un’occasione e, allo stesso tempo, un territorio in una mente aperta al sociale che contiene in sé gli aspetti più contraddittori dei vari gradi dell’esistenza che oggi si pongono come cruciali nei processi di trasformazione del mondo attuale e nei loro effetti sulle culture, gli individui, i gruppi?” (A. Lombardozzi: *L'imperfezione dell'identità - riflessioni tra psicoanalisi e antropologia*. Roma, 2015); e soprattutto, ancora, - seguendo il pensiero di Vittorio Lanternari - “se non intendiamo l’identità come una statua di pietra, bensì come un mondo animato inerente alle persone e alla comunità?”.

4. Scanno: un dialogo ancora aperto

Dunque, nel 1987 Scanno viene immaginato come *un paese che non cambia, chiuso*. E oggi? Vediamo.

Come annuncia Amedeo Fusco nella locandina (vedi sotto), dal 31 ottobre 2016 Gianni Berengo Gardin è cittadino onorario di Scanno.

Il Consiglio comunale - annota Massimiliano Lavillotti ne *Il Centro* del 5 novembre 2016 - ha reso omaggio al grande artista, estimatore del centro montano abruzzese, conferendogli la cittadinanza onoraria e organizzando un’esposizione di suoi scatti più belli nei locali del Comune. A consegnare nelle mani del noto artista il riconoscimento onorifico è stato il sindaco Pietro Spacone. «Le immagini di Gianni Berengo Gardin su Scanno», ha commentato il primo cittadino, «sono riprodotte su testi, riviste ed esposte in tante mostre che hanno consentito di diffondere il nome del nostro paese in contesti internazionali di grande prestigio e gli conferiamo la cittadinanza onoraria a conferma del forte legame con il nostro paese». Autore di oltre 250 volumi di fotografie, Berengo Gardin ha dedicato al paese una serie di scatti racchiusi nel libro *“Scanno, un paese che non cambia”*. Soddisfazione è stata espressa, a nome

di tutti gli amministratori, anche da Amedeo Fusco, presidente del Consiglio. Il quale, riferendosi al rapporto che Gianni Berengo Gardin ha con le sue immagini, avverte l'impressione che si tratti di "una storia ancora aperta, sempre in svolgimento, mai volutamente domata nella perfezione dello scatto".

PROGRAMMA

29 Ottobre - ore 16,00

Orme di donna - Mostra fotografica
Omaggio a HILDE LOTZ-BAUER
Auditorium "G. Calogero", Via Calata S. Antonio

31 Ottobre - ore 10,30

Scanno dei Fotografi

Consegna Premio
Auditorium "G. Calogero", Via Calata S. Antonio

ore 12,30 - **Donne di Scanno oggi**

Mostra fotografica di ANTONELLA MONZONI
Salone "Volta delle Idee", Via Ciorla

ore 16,00

La luce non ha colore

Arch. OSCAR SANTILLI

G. B. Gardin, una storia di sguardi

Prof. MICHELE RAK

Auditorium "G. Calogero", Via Calata S. Antonio

ore 17,00 - **Cittadinanza onoraria a Gianni Berengo Gardin**

Consiglio Comunale straordinario per il conferimento
Auditorium "G. Calogero", Via Calata S. Antonio

1 Novembre

ore 9,30 - **Gianni Berengo Gardin**

Apertura mostra

ore 10,00 - **Conversazione con il Maestro**

Palazzo del Comune, Viale del Lago

ore 11,30 - **Visita del borgo**

Paradiso del "bianco e nero"

ore 16,00 - **Doppio sguardo su Scanno**

Conversazione con G. BERENGO GARDIN

e ANTONELLA MONZONI

Salone "Volta delle Idee", Via Ciorla

Scanno dei Fotografi

Il Consiglio comunale conferisce la cittadinanza onoraria di Scanno al Maestro **GIANNI BERENGO GARDIN**, per avere consegnato con gli altri grandi della fotografia, come **HENRY CARTIER BRESSON** e **MARIO GIACOMELLI**, il nostro paese alla storia dell'Arte.



Gianni Berengo Gardin
fotografato da Gaetano Gianzi

www.comune.scanno.aq.it

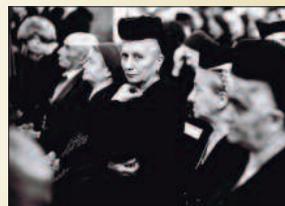


COMUNE DI SCANNO



Scanno dei Fotografi

29 Ottobre 1 Novembre 2016



Abruzzo Open Day Winter

Scanno paradiso del "bianco e nero".

Nell'ambito di questo primo **Open day winter Abruzzo**, voluto dalla nostra Regione per promuovere l'offerta turistica dei territori, non abbiamo avuto alcuna esitazione a dedicare gli eventi di Scanno interamente alla fotografia, non solo alla luce del rapporto straordinario che questa forma d'arte ha stretto col nostro borgo ma anche nella consapevolezza che essa è un importante attrattore di presenze.

Il 31 ottobre, il Consiglio comunale di Scanno conferirà la cittadinanza onoraria a Gianni Berengo Gardin "per aver consegnato con gli altri grandi della fotografia, come Henry Cartier-Bresson e Mario Giacomelli, il nostro paese alla storia dell'arte".

Parrà strano, ma in un centro che ha visto un vero e proprio pellegrinaggio di Maestri dell'obiettivo, Berengo Gardin sarà il primo a ricevere questo tributo dalle assise civiche: prima di Lui, cittadini onorari furono solo il professor Mario Sansone, storico animatore del Premio Scanno, e il Presidente emerito della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi.

Se da tempo c'è una strada intitolata ai fotografi, è questa la prima volta che l'istituzione Comune tributa, con tutti i crismi dell'ufficialità, un riconoscimento ad un artista, peraltro tra i massimi della fotografia internazionale, che si sono cimentati in questo Paradiso del bianco e nero, per dirla con Ferdinando Scianna.

Di qui l'idea di costruire, attorno a questo momento, un vero cantiere fotografico con tre mostre: **Orme di Donna** di Hilde Lotz-Bauer; **Donne di Scanno Oggi** di Antonella Monzoni e **Piccola antologia di Un paese che non cambia** di Gianni Berengo Gardin, che rimarranno aperte fin dopo le festività natalizie.

La prima, in vero, è la riproposizione di un'intelligente iniziativa dell'Amministrazione Comunale del 2008, guidata dal Sindaco Angelo Cetrone.

Riallestirla ci è parso utile non solo per la fortuna di critica e di pubblico che accompagnò la prima edizione, ma anche per testimoniare il talento della storica dell'arte tedesca che proprio a Scanno si inventa fotografa, fissando scorcì e abiti che, venti anni dopo, si presenteranno immutati alla vista di Cartier-Bresson e, poco dopo, di Mario Giacomelli.

Con **Donne di Scanno Oggi**, Antonella Monzoni, eccellente fotografa italiana, si misura con la vita vivente di Scanno, che nel tempo, come era inevitabile, è cambiata.

Non vi si incontrano più le donne in abito, la testa carica di fascine di legna o di dolci da cuocere, come capitava al Maestro francese, o sciamanti da ogni funzione religiosa e perciò pronte in ogni istante ad essere rapite dall'obiettivo dell'illustre marchigiano.

Tuttavia, il magnetismo fotografico del luogo pare non essere punto diminuito, se è vero, come è vero, che il risultato dell'operazione della Monzoni è di tutto rispetto e da ogni ritratto vibrano una vitalità e una congerie di pulsioni che non mancheranno di affascinare i visitatori.

Infine, ci saranno dieci scatti: una piccola antologia da Scanno, un paese che non cambia di Gianni Berengo Gardin ad accogliere i visitatori, in questo inverno scannese.

Mi è capitato altrove di scrivere di Henry Cartier-Bresson e di Mario Giacomelli.

Del primo avevo l'impressione che rubasse le immagini dall'hic e dal nunc, dal momento spaziale e temporale insomma, per consegnarle alla stampa, come nella foto davanti alla Chiesa del Carmine, laddove nel secondo avvertivo un

rapimento delle figure che, immortalate nell'opera, tosto tornavano alla loro attività, al daffare quotidiano, a scomodare Pasolini, prova ne sia la foto del Bambino di Scanno.

Ora ho fresche nella mente le figure di Gianni Berengo Gardin, arrivate per gentile concessione dell'autore, qualche ora fa.

Le ho guardate a lungo e mi pare che esse mi guardino ancora, quasi l'Autore sia riuscito ad afferrare qualcosa dell'animo dei soggetti ritratti e ad eternarlo nei suoi scatti.

Si avverte l'impressione che quella di Berengo con le sue immagini sia una storia ancora aperta, sempre in svolgimento, mai volutamente domata nella perfezione dello scatto.

Del resto, Berengo Gardin è, tra le altre cose, con Cesare Zavattini, l'autore di Luzzara, venti anni dopo, un artista che riesce con robusta vigoria in un'operazione che pareva si addicesse solo ai romanzi di appendice o ai sequel di film famosi, generalmente sia nei primi che nei secondi con esiti insoddisfacenti, se non addirittura deludenti.

Senonché, nel lavoro del Nostro, non c'è spazio per le sdolcinature, non c'è traccia di omaggio affettato, non trova luogo una malinconia di rito, e quindi pare che il dialogo con i volti e coi luoghi, nonostante il volgere del tempo, si sia interrotto un minuto prima e sia pronto ad essere ripreso subito, per trovare mille, altre, nuove soluzioni artistiche.

Di questo dialogo, speriamo di rendere partecipi i Nostri ospiti, in queste giornate scannesi e di questo dialogo, siamo certi che sarà partecipe chiunque venga a visitare e a fotografare Scanno.

AMEDEO FUSCO
Presidente del Consiglio comunale
Delegato alla Cultura

5. Un dialogo aperto sì, ma in quale direzione?

A questo punto del nostro discorso, dobbiamo precisare che ambedue i lavori citati (il volume: *“Scanno, un paese che non cambia”* e l’articolo *“Scanno: una porta chiusa”*) sembrano convergere nel definire *Scanno come un paese che non cambia, perché chiuso*.

Tuttavia, il concetto appena espresso da Amedeo Fusco sembra alludere alla visione che Scanno vuole offrire di sé, cioè un paese contraddittorio, che vuole mantenere “una storia ancora aperta, sempre in svolgimento, mai volutamente domata nella perfezione dello scatto”, dove per “scatto” dobbiamo paradossalmente intendere una condizione di fermo, di blocco.

Ma, oggi come stanno le cose? Veramente il dialogo è così aperto come si vuole far credere? E se sì, in quale direzione? Interna o esterna all’Amministrazione? Se interna: a che punto è il lavoro delle singole Commissioni comunali istituite dall’Amministrazione Comunale di Scanno nel 2013? (1. Bilancio e programmazione; 2. Lavori pubblici ed Urbanistica; 3. Ambiente, Ecologia, Agricoltura e Viabilità; 4. Assistenza, sanità e politiche familiari; 5. Cultura, diritto allo studio, pubblica istruzione, biblioteca; 6. Turismo, manifestazioni, tempo libero, artigianato, commercio, attività produttive; 7. Giovani e sport; 8. Frazione di Frattura; 9. Pari opportunità); perché gli amministratori in carica non esprimono pubblicamente la loro posizione politica circa l’ipotesi di Fusione dei Comuni di Scanno e Villalago?; perché si tergiversa sulla destinazione della ex Chiesa della Madonna delle Grazie che - senza nulla togliere alla validità di una sala museale - potrebbe diventare, a buon diritto, una delle sedi della Casa Internazionale delle Donne anziché una ulteriore postazione a favore della visione turistica del mondo; ecc.



*Roma, novembre/dicembre 2017
Contro ogni ipotesi di sfratto
Casa Internazionale delle Donne
Un'esperienza storica unica in Italia e in Europa
Punto di incontro per tutte le donne del mondo*

Se esterna: perché, se Scanno è un paese tanto generoso, come si auto-definisce, non offre ospitalità ad alcuni rifugiati politici immigrati?; perché ci si ostina a rinchiudersi in se stessi ogniqualvolta novità strutturali inconsce - potremmo chiamarle “punti di densità” - fanno capolino nell’elaborazione della trama delle parole che costituisce la storia di Scanno?; perché si ha così tanta paura di

perdere la propria identità “imperfetta”?; perché è così difficile far maturare l’idea che un altro modo di vivere sia possibile, un modo che sia capace di porre sullo sfondo Scanno come “egoistica attrattiva turistica”, e in primo piano, invece, un paese in grado di rinunciare in parte alla propria identità tradizionale e di mantenere aperto ogni canale di comunicazione con l’esterno, così da predisporre ad un cambiamento, ad una trasformazione, ad un esito non sempre prevedibile del processo identitario?

Concludendo, riprendiamo il filo del discorso introdotto dall’affermazione di Alba Parietti secondo la quale “*la legge Basaglia non è servita assolutamente a niente*”. Dopo un lungo percorso che ci ha visti vicini al maestro di scuola elementare Umberto Berardi; che ci ha resi solidali con la partecipazione di Gianni Berengo Gardin alla lotta per la chiusura dei manicomi in Italia e principalmente per questo motivo meritevole della cittadinanza onoraria di Scanno⁶; che ci vede a fianco delle donne “*libere di essere e libere di restare*” nella Casa Internazionale delle Donne di Roma; ci sentiamo non soltanto di dissentire fermamente dalla Parietti, ma di ribadire ancora una volta, sostenuti dall’esperienza maturata sia in ambito universitario di Roma “La Sapienza” sia nell’ambito della direzione del Dipartimento di Salute Mentale della ASL Roma 2, che siamo noi stessi a produrre la follia⁷; e il suo modo di esprimerla dipende «dal modo col quale pensiamo di gestirla, perché la malattia si costruisce e si esprime sempre a immagine delle misure che si adottano per affrontarla. Il medico diventa gestore dei sintomi e crea un’ideologia su cui poi il manicomio si edifica e si sostiene. Solo così egli può dominare e reprimere le contraddizioni che la malattia esprime». (in F. Basaglia: *Scritti, Ideologia e pratica in tema di salute mentale*, Einaudi, Torino 1982, vol.II).



Da la piazza on line del 29 novembre 2017

Foto di Giuseppe “Stermy” Serafini

Donne di Scanno in costume tradizionale durante una recente manifestazione a scopo turistico

Contraddizioni che a Scanno vengono simbolicamente espresse, come nella foto sopra, da giovani donne, durante una recente manifestazione a scopo turistico. Da un lato esse sono legate al passato (vestono il costume tradizionale) e, dall'altro (divertendosi a scattare *selfie*), sono proiettate nel futuro. Contraddizioni (anche emotive) che vengono “tenute a bada” a fatica, represses, dalle norme sociali, ma che, ciò nonostante, “fuoriescono”, debordano e circolano liberamente nel mondo: si veda, nella foto, la donna che, sotto il fazzoletto nero che le copre la bocca in segno di lutto, non riesce a trattenere la sua curiosità e il suo divertimento (la sua voglia di esserci), di fronte al fascino, al “risucchio” della macchina da “presa”.

NOTE

¹ Stralcio della trasmissione *La Confessione* del Canale televisivo *Nove* - 17 novembre 2017.

² Alba Parietti: *Da qui non se ne va nessuno*. Ed. Mondadori, 2012.

³ Dalla rivista *Sconfinamenti* del 2008. Ed. DUEMILAUNO – Agenzia Sociale. Muggia (Ts).

⁴ A cura di Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia: *Morire di classe* – la condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin. Ed. Einaudi, 1969.

⁵ Ringrazio Enzo Gentile per avermi fornito sia copia dell'intervista di Rossella Bigi sia i dati anagrafici di Umberto Berardi.

⁶ Per quanto riguarda la meritevole attenzione che si è voluta dare alle opere di Gianni Berengo Gardin per il suo forte legame con Scanno, sorprende come tra le motivazioni a giustificazione del conferimento del *Premio Scanno per la Fotografia*, prima (1981) e della *cittadinanza onoraria*, dopo (2016) non compaia la sua collaborazione con Franco Basaglia e il suo contributo alla chiusura dei manicomi in Italia.

⁷ Per avere un'idea di che cosa fosse il manicomio prima della legge Basaglia si veda la puntata della trasmissione di Rete 4: *Forum – “Fratelli contro”, Parte Seconda* dell'11 gennaio 2018, condotta da Barbara Palombelli.

http://www.video.mediaset.it/video/forum/full/giovedi-11-gennaio-rete-4_795082.html#